

**BRAVATE, RAZZATE,
ET ARCIBULATE,**

Del Arcibravo Smedola vossi, sfonnapietti,
sbrana Leoni, sbudella Tigre & anciditore
de gli Huomini muorti. Chillo, che fran-
ge li monti e spacca lo Monno per lo
mezzo & in somma l'arcibravura,
terrore e tremore della Terra,
e de l'Infierno

*Con la capricciosa e ben compita Livrea del detto
Smedola vossi, opera bizzarrissima e nuova.*

Giulio Cesar Croce

Io son quel gran Smedolla sfonna pietti
Ch'a un sguardo sol faccio sparir il Sole,
Fugon i tigri e l'orsi al mio cospetti
Il mondo trema al suon di mie parole
Mangio piastrin, trangugio corsaletti,
E pongo in fuga le tartaree scole,
E dove movo, e dove giro il passo,
Faccio fuggir Plutone e Satanasso.

Son tanto altiero, rigido e superbo,
Ch'alla mia forza ogn'altra forza ciede;
Spiezzo, rompo, fracasso, frango e snerbo
Chiunque inanzi a me rivolge il piede,
Vo' fra le selve, e col mio viso acerbo
Fo' di leoni e draghi orribil prede,
E spesse volte per saziar i denti
Trangugio vive vipere e serpenti.

Però di Sfonna pietti il nome tiengo,
Ch'al braccio mio non è nissun che possa
Resistere, e ben spesso a pugna vengo
con coccodrilli e grifi e faccio rossa
La terra del lor sangue, e mi trattiengo
Di basilischi a mensa e in una scossa
Gitto le torri a terra, e vo' sì dentro
Che fo' tremar la terra e tutt' il centro.

E' tal di Sfonna pietti il gran valore,
ch'a un polo e all'altro si dilata e stende,
E con lo sguardo sol porto terrore
Al monno tutto, e un mio sospir accende
L'aria d'intorno, ond'il mio gran furore
Le nubi passa, e fin al cielo ascende;
E se il mio nome giunge in quella parte
Si cacàn nelle brache Ercole e Marte.

L'autro giorno il Turco maleditto
Havendo udito della mia bravura,
Mannò a sfidar lo forti Sfonna Pietro,
Pensanno di cacciarmi in sepoltura.
Io comparisco in campo, e non aspiedo
Altro se non che il piglio in cintura
E lo mannai tant'anto ch'abbrugiato
Restò dal sole, & era tutto armato.

Venne l'altra mattina un elefante,
per voler far di me stragi e macello.
Io con un de' miei pugni aspro e pesante
Gli do' sul capo, e li schiaccio il cervello
E poi lo spacco da capo a le piante
E della pelle mi faccio un mantello
Qual porto indosso, quando sopra i monti

Vado a combatter co i renoceronti.

Mi fu sparata d'un artiglieria
Sotto Strigonia, che scalavo il muro.
Quando miro la palla che veniva,
Alzo lo braccio mio forte e sicuro
E la fermo di posta per la via
Con la mano, e di nuovo dentro il muro
La tiro con tal forza e tal potere
Che mille torri a terra fei cadere.

Con un sol calcio spianai Mongibello
E trei giù la fucina di Vulcano,
Ed a un cicloppo sfonnai lo cervello
E presi un drago vivo con la mano
E tirai via la coda a Farfarello
E con un sol sospir arsi un villano
E nel soffiarmi il naso una mattina
Ruppe sei navi al porto di Messina.

Mangiai a cena l'altra sera un orso
Che con un dito solo avea spaccato,
E al gran Sofi, che mi ciedea soccorso,
Andai, e in quattro colpi ho sbranato
Cavalli, homini e bestie, e misi il morso
In bocca a un giganton, ch'era fatato,
E perch'egli era forte, grande e grosso,
Di Persia a Napoli fei portarmi addosso.

Cento leoni vennero assaltarmi
Per voler far di me rapina e pasto,
Io tutti li sfonnai, senz'haver armi
E perchè non mi fesser più contrasto
E mai più noia potessro darmi,
Gli getto in aria, e così ben gli arraffo
Che mi vien scritto fin dal re di Dacia
Ch'andar di là dal mondo cento braccia.

Fui assaltato da un feroce drago
Che per tutto gettava fiamma e foco.
Io, che fin quando nacqui ogn'hor fui vago
Di pugnar con le bestie, e in tempo poco
Lo caccio in terra, & un antropofago
Pur anco ancido nello stesso loco;
Né mi pareva finita la tenzone,
Se non spaccava a mezzo un listrigone.

Ma state a udire, e riderete tutti,
Ch'un giorno combattei contra chimera
E la gettai a terra con due rutti,
E dopo lei, sbranai l'empia Megera.
E a mille mostri spaventosi e brutti

Cavai il core e lo mangiai la sera:
A un leopardo presi in un boschetto
e la mia donna ne fece un guazzetto.

Mill'altre prove ho fatto segnalare
Che scritte son sul libro dell'Inferno:
Tagliate gambe, braccia distaccate,
Frant'ossa, e fatto foco a mezzo il vierno,
Terre abbrugiate, mura fracassate,
Spianate rocche, e tolto lo governo
A duci, re, baroni e gran signori
E fattomi padron de i lor tesori.

Lo nome mio, quando nomato viene,
trema lo munno e fa lo terremoto,
A i diavoli n'accrescno le pene,
E di bestie ogni campo resta vuoto;
E però chi mi schiva farà bene,
Perché il mio gran valor v'ho fatto noto.
Hor viva Sfonna pietti a tutte l'hore
Qual degl'huomini morti è anciditore.

CAPRICCIOSA LIVREA DEL DETTO

Sarto mio car, vorrei che mi facesti
Una livrea che fosse a mio capriccio.
E dentro il vostro ingegno gli ponesti
Per far compito questo ghiribitio
Ma non vorrei già voi, che mi dicesti
Che non fosse perfetto ilmio giuditio
Con darvi l'inventione & il modello
Sì come hor mi dimostra il mio cervello.

Primieramente voglio un bel giuppone
Tutto di tramontana a l'improvviso.
E fodrato con occhi di pavone,
Imbottito di gambe di narciso,
Con un garbin intorno e una canzone
Che mostri il mio valor tanto diviso,
Trinciato poi con grani di finocchio
E listato con pelle di ranocchio.

E lo gippasti intorno alla sangalla
Con certi contrappunti da mercante,
Che sopra gli giocassero alla palla,
Assieme un cervo, un daino e un elefante.
Ed i bottoni d'ale di farfalla,
Con le finestre sue verso levante
Facendo il tutto vago, ornato e bello
Che sembri in aria un sorvolante augello.

Le calze voglio a foggia di scorpione
Trapunte con la fonte d'Elicona,

Con le fodre di scorze di marrone,
Ad uso di torrazzo di Cremona
Trinciati con la forma d'un salone
Con le stringhe del bel porto d'Ancona
Che mostri da lontan cose sublime,
Come appar il saltar strambotti e rime.

La casacca vorrei che la facesti
D'un certo dente d'ombra di Vulcano
E l'ossa di Mussin sopra mettesti
Con un sospiro fatto da un villano.
E li chiappetti sian d'inverno pesti,
Con li bottoni suoi del mal d'un sano
Cinta di nobil sul spuntar del giorno
Per far questo lavor tanto più adorno.

Ma sopra gli vorrei un bel lavoro
Richamato del canto d'una rana,
Col suon della campana del tenore
Ch'egli stinguesse un foco di fontana.
E poi di Borea il suo soave odore
Lui spirasse intorno, e una pavana
Danzata con il corso di Mercurio,
Che denotasse a tutti un buon augurio.

Di poi una calcetta ben tirata,
Di corna di lumache con la sella,
Ch'avesse quel color che tien l'armata
Quando la luce ha perso la favella,
Ancor vorrei che fosse ben ornata
D'un dolce canto d'una gran mastella
Solata sotto con pelle di ragno
Per esser vostro più maggior guadagno.

Oh, qui vedrò se voi mi servirete
O se sapete fare il mio parere.
Voglio un cappel (non so se m'intendete)
D'un petto d'un facchin che stia a sedere,
All'hora poi dirò «Voi non vedete
Come mi fa il sartore il mio dovere,
Quando posto gli havrà un bel pennone
Del sudor de la coda d'un castrone».

Parmi, che staria ben un bel mantello
Del ciuffol de la spada di Ruggiero
Col suon d'una civetta di pennello
Che scrivesse le danze d'un alfiero.
Ma sopra il tutto il canto d'un fringuello
L'ornasse intorno, con un bel destriero
D'oscura nebbia, quando l'aria è chiara,
Per non parer ch'io sia persona avara.

E vuol il mio pensier che sia fodrato
D'un cieco sguardo, perché scopra il tutto
Con un gallesco grido tutto armato,
Col detto d'un dottor che fosse mutto.
Ancor vorrei che fosse ricamato
D'un caldo grande, che non fosse asciutto,
Ma cinto d'un gran salto di leone
Che cantasse ogni notte una canzone.

Vorrei che m'insignasti un bon spadare
Che mi fesse una spada in diapason
Col fodro in diesis, pur senza cantare
Col pomo e l'elzo d'un diatexeron,
Il pontal d'un diapente a l'alterare
Con la cinta di voce exacordion;
E lo fornisce in triangolo ecquillare,
Per esser più galante a maneggiare.

Ancor m'insegnarete una persona
Che mi facci le scarpe in sillogismo,
D'un lampo di Balem, che nulla tuona,
Solate con la pel d'un gargarismo
E i nastri d'un suon che non consona.
Con la punta d'un in barbarismo,
Trinciate di rugiada in mezzogiorno,
Per potermi girar più lieve intorno.

Che ve ne pare, sartor, si potrà fare
Compitamente queto mio vestire?
Credete che potrà anch'esso stare
E fra molt'altri anch'esso comparire?
Credete che potrò anch'io giostrare
E dar alle persone assai che dire
Quando pensat'havranno alla gran spesa
Che fatt'havrò nel far questa mia impresa?

Orsù, mi vo' partire, il mio sartore,
E più non voglio quivi dimorare.
Sol lasciovi pensare al vostro honore,
Che sete in tal lavor per acquistare.
All'hora poi udrete ogni signore
Venir da voi per farsi ben ornare
Scorgendol sì ben fiero e così adorno,
Più d'ogn'altro lasciandovi il bongiorno.

IL FINE